

Pasquale Corsi

Testimonianze su Ischitella e il suo territorio

La storia del popolamento e dei relativi insediamenti del Gargano è ancora in gran parte da fare, anche se indubbiamente sono stati compiuti passi notevoli sia per quanto riguarda il reperimento delle fonti sia la loro interpretazione nel contesto delle vicende storiche.

Non ho certo intenzione (né d'altronde sarebbe possibile) ripercorrere analiticamente tutte le varie tappe di questi fenomeni. Di sicuro la fase più significativa è quella medievale, quando il Gargano¹ si trovò per alcuni periodi nell'orbita d'influenza longobarda, a partire probabilmente dagli inizi del secolo VII, e per altri nell'orbita bizantina. La vittoria normanna del 1053 nella battaglia di Civitate inserì anche il Promontorio e le sue città nel quadro unitario della monarchia, nota comunemente come Regno di Sicilia o di Napoli o delle Due Sicilie, in relazione al mutare degli eventi politici, ma sostanzialmente compatta sul piano territoriale.

In questo contesto di base, che cerco di rappresentare nel modo più sintetico possibile, trovo che sono particolarmente da evidenziare alcuni punti. Innanzitutto il ruolo predominante di Siponto (l'antecedente illustre dell'attuale Manfredonia), che sin dalla fondazione in epoca romana fu (per così dire) la porta del Gargano. Questo ruolo si mantenne anche nei secoli più difficili dell'alto medioevo, come attestano pagine famose di personaggi quali Cassiodoro e papa Gregorio Magno. Questo ruolo di preminenza sui territori garganici si accentuò con l'istituzione del vescovado a Siponto, trasformato poi in arcivescovado nel corso della prima

¹ Si vedano i seguenti saggi da me pubblicati: *La Capitanata bizantina: ipotesi e prospettive*, in *Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1985, pp. 111-126; *I Bizantini e il Gargano*, in *AA.Vv., Il Medioevo e il Gargano*, Foggia 1984, pp. 9-22. Entrambi i testi sono stati ristampati nel volume: P. CORSI, *Ai confini dell'impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari 2001, rispettivamente come capitolo VI (pp. 180-201) e VII (pp. 202-219).

metà del secolo XI. Il vescovado a Siponto voleva dire, in primo luogo, il controllo del maggior polo religioso dei Longobardi, divenuto ben presto un santuario di fama europea e centro di attrazione dei pellegrinaggi, dall'alto medioevo sino ai nostri giorni. Mi riferisco, com'è chiaro, al santuario di San Michele sul monte Gargano, intorno al quale si sviluppò la città di Montesantangelo².

Mi basti aver accennato a queste tematiche estremamente ampie e complesse, per passare ad un altro problema di grande rilievo nella storia del Gargano. Mi riferisco alla presenza monastica³, che evidentemente trovò in questa zona un ambiente idoneo allo sviluppo della vita religiosa e appropriate condizioni materiali. Ovviamente questo fenomeno, già di per sé estremamente rilevante, ebbe ricadute notevoli sui processi di colonizzazione e di popolamento delle terre garganiche. Anche su questo secondo aspetto il discorso sarebbe talmente ampio, che non vale neppure la pena iniziarlo. Mi limito quindi a pochissimi cenni.

Bisogna innanzitutto ricordare la fitta rete di nuclei monastici nella zona circostante il lago di Lesina⁴. Si può dire che quasi tutti i grandi monasteri di area campano-abruzzese avevano qui le loro dipendenze, come fu per Montecassino, S. Vincenzo al Volturno, S. Sofia di Benevento, S. Clemente a Casauria e, più tardi, Santa Maria di Casanova e S. Maria di Ripalta. La stessa città di Lesina, del resto, fa per così dire da *pendant* a Siponto sul lato opposto del Gargano, anch'essa sede vescovile e non trascurabile centro politico per i Longobardi e i successivi dominatori, i quali

² P. CORSI, *Note per la storia di Montesantangelo in età normanna*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, a cura di C. Carletti e G. Otranto [Atti del Convegno internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992)], Bari 1994, pp. 405-425. Si veda anche di P. CORSI, *Siponto ultimo baluardo bizantino in terra longobarda*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia* [Atti del IV Convegno di Studi (Manfredonia, Castello svevo-angioino, 6 novembre 1993)], Foggia 1995, pp. 32-61

³ P. CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in AA.VV., *Insedimenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, I, Galatina 1980, pp. 47-99; Id., *Insedimenti monastici del Gargano medievale: il quadro generale*, in AA.VV., *Monasteri e conventi del Gargano: storia, arte, tradizioni*, a cura di P. Corsi [Biblioteca Minima di Capitanata, 22], San Marco in Lamis 1998, pp. 11-20.

⁴ CORSI, *I monasteri* cit., pp. 48-52 e *passim*.

vi istituirono la contea di Lesina. Questa, con la vicina contea di Civitate, fu inglobata, con modalità che sarebbe lungo puntualizzare, dai re normanni in un grande organismo feudale, noto come *Honor montis Sancti Angeli*⁵, riservato alle regine del Regno di Sicilia.

Accanto alle dipendenze dei grandi monasteri benedettini, bisogna ricordare che lungo la fascia settentrionale del Gargano sono attestate anche presenze monastiche bizantine, che non ebbero tuttavia vita duratura.

Molto più importante, da tutti i punti di vista, fu l'azione di alcuni grandi monasteri che potremmo definire autonomi, pur trovandosi sempre entro l'ambito benedettino. Mi riferisco a monasteri come quelli di S. Maria di Tremiti con le dipendenze (divenute a loro volta importanti abbazie autonome) di S. Maria di Calena e della SS. Trinità di Montesacro (quest'ultimo presso Mattinata).

Nella loro orbita si trovò gran parte della fascia costiera del Gargano, cui non furono estranei (in varie epoche) flussi di immigrazione di popolazioni slave, come si riscontra, ad esempio, a Devia, a Peschici, a Vico e altrove.

Meritano ancora di essere ricordati i monasteri di S. Giovanni in Piano, presso Apricena, divenuto famoso per la sua appartenenza all'Ordine dei Celestini, e di San Giovanni in Lamis (oggi noto come San Matteo, titolo che assunse dopo il suo passaggio ai Minori francescani). Nel raggio di influenza e di controllo feudale di quest'ultimo monastero si svilupparono ben presto due importanti insediamenti garganici, cioè San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo. Per concludere questa sintetica carrellata, sarà sufficiente ricordare che il Gargano vide anche la presenza di insediamenti monastici cavensi, come a S. Egidio *de Pantano*, non lungi da S. Giovanni Rotondo, e di numerosi nuclei di Pulsanesi, che ebbero in S. Maria di Pulsano (non lungi da Montesantangelo) la propria sede principale.

Cominciamo ora a individuare qualche testimonianza più precisa, tra quelle sicuramente accertate, circa la presenza di nuclei

⁵ Ne ha compiuto uno studio molto dettagliato P. F. PALUMBO, *Honor Montis Sancti Angeli*, in «Archivio Storico Pugliese», VI (1953), pp. 306-370. Per ulteriori puntualizzazioni, si veda *infra*.

demici nelle zone più importanti del Gargano⁶. Cominciamo da S. Nicandro, cui possiamo riferire una carta di donazione rogata appunto a S. Nicandro nel marzo 1174, essendo re di Sicilia il normanno Guglielmo II. In quell'occasione, il *dominus* di S. Nicandro, un certo Guglielmo figlio di Manero, evidentemente il feudatario del luogo, donava una chiesa a un monaco di nome Basilio, che rappresentava il monastero di S. Maria delle isole Tremiti. Quest'atto di donazione attesta che all'epoca era già fiorente il *castellum* di S. Nicandro, cioè il sito fortificato, e che la società locale era già abbastanza articolata, come dimostra l'elenco dei testimoni che facevano probabilmente parte della cerchia dei *familiars* del feudatario. Ne consegue che l'insediamento deve essere stato fondato parecchio tempo prima. Di sicuro, mettendo da parte tradizioni non suffragate da prove certe, possiamo risalire a un fondamentale privilegio del 1085, rilasciato dal conte Enrico di Montesantangelo al monastero di San Giovanni in Lamis. Questo privilegio conteneva precisi riferimenti a precedenti documenti bizantini, compresi nella prima metà del secolo XI, cioè subito dopo il Mille e sino alla vittoria normanna di Civitate. Nel documento del conté Enrico, risultano menzionati i diritti circa gli usi civici di varie località garganiche: c'era appunto S. Nicandro, ma anche Rignano, Sant'Eleuterio (oggi scomparso), Castel Pagano (anch'esso scomparso) e Cagnano. Il documento comitale è comunque importante anche per le dipendenze dirette della controparte, cioè del monastero di San Giovanni in Lamis: mi riferisco ovviamente anche ai casali (cioè insediamenti di tipo rurale) di San Marco in Lamis e di San Giovanni Rotondo, che trovano dunque anch'essi in questo periodo una loro sicura attestazione.

Dell'insediamento di Cagnano si è già detto. Nel suo ambito territoriale sono da ricordare i monasteri di S. Nicola Imbuti (già citato nel 1058 come "cella" di S. Maria di Calena) e quello di S. Giovanni, ricordato nel 1177 come dipendenza di S. Maria di Pulsano.

⁶Per contenere il numero delle note, soprattutto per la parte non riguardante direttamente Ischitella, rinvio a un mio studio complessivo intorno ad alcuni insediamenti garganici, nel quale è possibile trovare un puntuale rinvio ai riferimenti bibliografici specifici: P. CORSI, *Città e villaggi nella Puglia del Medioevò*, II, Bari 1995, particol. il capitolo 2°, pp. 109-146.

L'insediamento di Carpino risulta menzionato per la prima volta in un documento del giugno 1144. Si trattava di una donazione in favore di S. Leonardo di Siponto. Ne era autore il *miles* Enrico *de Ollia*, il quale si qualifica come *dominus* di Carpino e di Vico, oltre che giustiziere regio. Per quanto riguarda Rodi, troviamo in una donazione dell'ottobre 1175 l'indicazione di una via che da Peschici conduceva appunto a Rodi ("in oppido Rodani"). Autore ne era uno dei figli del già nominato Enrico *de Ollia*, per la precisione Goffredo *de Ollia*, che risulta attivo tra il 1155 ed il 1182, con i titoli di conte di Lesina e di regio giustiziere dell'*Honor* di Montesantangelo. Nel 1175 Goffredo si qualifica appunto come conte di Lesina.

L'insediamento costiero di Peschici risulta attestato per la prima volta in una donazione del marzo 1053, rogata in S. Maria "iusta mare" presso Devia. Ne sono autori dei personaggi (di sicura origine slava) dimoranti appunto a Peschici ("intus castello Pesclizzo").

Per quanto riguarda l'insediamento di Vico, credo che il documento più antico risalga all'aprile 1113, rogato nel *castellum* di Vico dal notaio Pandolfo. In quest'atto un Guarino *de Ollia* (la famiglia feudale normanna già menzionata più volte), il quale si dichiara signore del *castellum* di Vico, in presenza dei suoi cavalieri dona un proprio appezzamento di terra alla chiesa di S. Pietro, sita nei pressi di Vico.

Passiamo infine all'insediamento di Ischitella, di cui non ho intenzione di ripercorrere le notizie già tramandate dagli studiosi locali. È inutile citare, ad esempio, le consuete leggende diomedee o le tradizioni circa l'occupazione saracena del 970⁷. Tralasciamo anche il problema dei rapporti con l'antica Uria, di cui molto si è discusso.

In questa sede ci limitiamo ad esaminare alcuni documenti sicuramente fede degni, che costituiscono, per così dire, dei punti fermi intorno a cui articolare l'indagine. Naturalmente terrò conto della monografia pubblicata da p. Ciro Cannarozzi⁸, che (come egli

⁷ M. Vociño, *Lo sperone d'Italia*, Roma 1914, p. 109.

⁸ *Ischitella*, Candela 1955. Colgo l'occasione per ringraziare il nipote dell'Autore, Mario Giuseppe D'Errico, che ha voluto gentilmente donarmi una copia di questo libro in occasione di un Incontro di studio, tenuto ad Ischitella il 2 agosto del 2000.

stesso dichiara nella sua Prefazione) aveva avuto modo di raccogliere una notevole massa documentaria durante le sue peregrinazioni per motivi legati agli obblighi religiosi del suo ufficio. Tra l'altro, e ciò rende particolarmente preziose certe segnalazioni riportate nel suo scritto, egli riuscì a consultare la documentazione ischitellana custodita nell'Archivio di Stato di Napoli, prima delle immani distruzioni accadute durante la seconda guerra mondiale. Il rogo di San Paolo Belsito, dopo l'8 settembre 1943, brucia ancora nella memoria di chi non vuole rassegnarsi alle ricorrenti manifestazioni delle barbarie umana.

L'insediamento di Ischitella si trova nel contesto di una serie di insediamenti posti lungo una linea più interna rispetto a quelli prospicienti la costa del promontorio (come Rodi, Peschici ecc.). La prima citazione, sia pure in maniera indiretta, risale al 1058. In quella data, una bolla di papa Stefano IX concedeva la protezione apostolica all'abbazia di S. Maria Calena; tra le dipendenze di quest'ultima si annoverava la "cella" di San Pietro di Ischitella⁹.

Segue un periodo di silenzio, interrotto nel luglio 1153 da un atto rogato a Vieste in presenza dei regi giustizieri Enrico *de Ollia* (appartenente alla famiglia feudale normanna più volte citata) e Boemondo Brettone; tra i numerosi notabili menzionati si annovera un Gionata *de Iskytella*¹⁰. Quest'ultimo, dopo esser stato citato nel testo senza particolari qualifiche, tranne quella appunto riferibile alla località di appartenenza, nella sottoscrizione aggiunge (o, meglio, fa aggiungere per mano del notaio Sindolfo) qualcosa di più significativo. Dopo aver apposto il suo segno di croce, egli si fa qualificare come "signore di Ischitella" ("Hoc signum crucis feci propriis manibus meis ego Ionathas Iskytelle dominus"). Dieci anni dopo, nel maggio del 1163, un Gionata di Ischitella, quasi certamente da identificare con il precedente personaggio, è menzionato come fideiussore in una permuta¹¹ di terreni siti presso Vico,

⁹ T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata, II, Il Gargano* [Miscellanea cassinese, 15], Montecassino 1938, pp. 22-23 e nota n. 3.

¹⁰ *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. PETRUCCI [F.S.I., n. 98*], Roma 1960, doc. n. 107, pp. 297-299, particul. p. 299, n. 27-28.

¹¹ *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. CAMOBRECO, Roma 1913, doc. n. 60, p. 38.

stipulata tra un certo Sasso di Giovanni Giaquinto e la chiesa di San Pietro di Vico, dipendenza del monastero di San Leonardo di Siponto. È troppo poco, ovviamente, per sapere qualcosa di più preciso, ma è pur sempre qualcosa di utile ai nostri fini. Il nostro Gionata apparteneva sicuramente al livello più basso dell'aristocrazia feudale normanna, cui erano stati assegnati in feudo gli insediamenti più piccoli. Siamo quindi certi della vitalità di questo nucleo demico, ma non siamo in grado di fornire ulteriori specificazioni.

Le vicende feudali di Ischitella nel periodo successivo non risultano ben definite nei loro termini concreti, sicchè spesso si possono avanzare solo delle ipotesi, basate su indizi più o meno labili e comunque bisognose di ulteriori verifiche e puntualizzazioni.

Secondo il Cannarozzi¹², Ischitella avrebbe fatto parte della contea di Lesina. Egli basa la sua affermazione su un diploma di conferma¹³, rilasciato da Federico II nel 1200, in favore di Gualtiero e Bernardo Gentile, della famiglia dei conti di Lesina. In loro favore infatti Matteo Gentile aveva disposto la donazione di Ischitella, Varano e Canneto. Se si accetta questa interpretazione, Ischitella avrebbe fatto parte, con molte altre località garganiche, dell'"Honor Montis S. Angeli"¹⁴, il complesso feudale istituito nel febbraio 1177 da Guglielmo II, re di Sicilia, quale "dotario" appunto delle regine di Sicilia. Resta comunque aperta la questione della dipendenza dei conti di Lesina rispetto all'*Honor*, un problema abbastanza complesso ed ampio, di cui non possiamo ora occuparci.

Ci limitiamo pertanto a segnalare innanzitutto quanto risulta da un privilegio¹⁵ di Federico II, rogato a Foggia nel maggio 1225, col quale si confermavano tutti i possedimenti e le prerogative del monastero di S. Maria di Pulsano. Tra le dipendenze di questa abbazia si annoverava il monastero di San Pietro presso Ischitella, di cui si darà qualche cenno tra breve. Qui importa evidenziare che

¹² *Ischitella*, cit., pp. 11-15.

¹³ *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia* cit., I, 1, Parisii 1852, pp. 211-212.

¹⁴ PALUMBO, *Honor* cit., pp. 306 e 338-339.

¹⁵ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia* cit., II, 1, Parisii 1852, pp. 479-483, particol. p. 480.

nel privilegio fridericiano si specificava che il principale benefattore di San Pietro era stato il defunto *dominus* Paolo, definito appunto come “signore” dell’insediamento fortificato di Ischitella (“quondam dominus Paulus Dei et regis gratia dominus castris Ischitelle”).

Purtroppo non sappiamo in quali anni fu attivo questo *dominus* Paolo, se non che dovevano essere ovviamente anteriori al 1225. Allo stesso modo non si riscontra una datazione certa per quella *comitissa Caserte*, che il *Catalogus Baronum* menziona come signora di Ischitella. In genere viene identificata dai commentatori con la Siffridina¹⁶, che nel 1232 appare con il figlio Riccardo in una sentenza emanata a Melfi dalla Magna Curia del Regno.

Tralasciando altre indicazioni in questo campo di carattere o troppo generico o meramente deduttivo, credo che sia opportuno fornire qualche indicazione circa gli assetti feudali della zona in età angioina. In questo contesto troviamo che, tra i baroni dell’*Honor* di Montesantangelo, era da annoverare anche il signore dei *castra* di Vico ed Ischitella¹⁷, cui si accompagnava l’insediamento di Canneto. Primo titolare di questo complesso feudale fu Raimondo Isardo, “magister balistariorum”, e poi i suoi eredi e successori, già citati come tali nel 1272¹⁸. Si trattava, per la precisione, della vedova Giralda e dei figli Pietro e Berlingeria, attestati tutti e tre sino al 1277 in riferimento alle località sopra ricordate (Vico, Ischitella e Canneto), elencate insieme per la tassazione cui erano sottoposte¹⁹.

Nella documentazione di questi anni, cioè tra il 1274 e il 1277 troviamo una notizia isolata, riferibile a personaggi ischitellani. Viene menzionato, ad esempio, il medico Gualtiero “de

¹⁶ *Catalogus baronum. Commentario*, a cura di E. Cuzzo [F.S.I., n. 101**], Roma 1984, p. 375. Intorno a questo personaggio è stato scritto di recente un dramma storico a cura di Angela Picca, *Syfridina contessa di Caserta (1200? - 1279)*, Roma 2000.

¹⁷ CORSI, *Città e villaggi* cit., p. 136; cfr. CANNAROZZI, *Ischitella* cit., p. 15 e nota n. 2, e PALUMBO, *Honor* cit., p. 358, nota n. 2.

¹⁸ CANNAROZZI, *Ischitella* cit., pp. 15-17. Per alcuni cenni su Raymond Ysard, cfr. R. LICINIO, *Castelli medievali*, Bari 1994, pp. 229-230 e *passim*; le vicende dei feudi garganici non sono menzionate da quest’ultimo.

¹⁹ CORSI, *Città e villaggi* cit., p. 136.

Ischitella”²⁰.

Ancora, gli abitanti di Ischitella risultano vincolati come comunità alla manutenzione del castello di Vieste²¹.

In un documento²² del 1279, come feudatari appaiono ancora i figli di Raimondo Isardo, Pietro e Berlingeria. Tra questa data e quella di un altro documento, riferibile al 1293, i feudi di Vico, Ischitella e Canneto (del valore di quattro *militēs*) dovettero passare a un Teodisco *de Cunio*²³, che risulta anche lui *magister balistrariorum* (appunto come Raimondo), nonché *provisor castro-rum*²⁴ (cioè provveditore dei castelli) di tutto il Regno di Sicilia. Teodisco *de Cunio* morì senza figli legittimi prima del 1297, dato che il 7 dicembre di quell’anno è dato già per defunto²⁵.

I feudi in questione ritornarono pertanto in possesso della Regia Curia, per passare prima nelle mani del principe Filippo di Taranto e poi di Bartolomeo da Capua, illustre giurista e assai caro a Carlo II d’Angiò²⁶. Il loro fu però soltanto un breve periodo di transizione, perché già a partire dal 18 giugno 1297 i suddetti feudi venivano concessi a Guglielmo di Ianvilla, appartenente a una nobile famiglia di origine francese e già signore feudale di Bitetto²⁷. A lui successe Giovanni di Ianvilla, *familiaris* del re e maresciallo del Regno. Sotto il suo dominio, nel 1305, il giustiziere di Capitanata condusse un’inchiesta per la definizione dei diritti spettanti, rispettivamente, ai feudatari di Ischitella (nella persona, *pro tempore*, di Giovanni de Ianvilla) e di Carpino (nella persona, *pro tempore*, di Giacomo della Marra) sul territorio dell’insediamento

²⁰ *Idem*.

²¹ LICINIO, *Castelli* cit., pp. 176 e 305.

²² CANNARÓZZI, *Ischitella* cit., p. 17, nota n. 2.

²³ *Idem*, p. 18, note nn. 1 e 2.

²⁴ Per questa categoria, si veda LICINIO, *Castelli* cit., pp. 228-240 e *passim*; alle pp. 235-236 si accenna ad alcune tappe della carriera di Teodisco di Cuneo, ma non sembrà che si conosca questa vicenda gargarica. Si vedano anche, in proposito, le pp. 249 e 322.

²⁵ CANNARÓZZI, *Ischitella* cit., p. 19, nota n. 1.

²⁶ *Idem*, p. 19 e note nn. 2-4.

²⁷ *Idem*, p. 20. A questa famiglia sembra appartenere lo stemma con iscrizione (da me letta e interpretata), menzionati da C. PANZONE, *L’eredità del castello ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993, pp.26-28 e fig. 6; cfr. anche *Id.*, *Guida illustrata. Castello e teatro ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993, pp.10-11 e fig. n. 2.

deserto di Varano²⁸. Il problema comunque venne ripreso più volte, come ad esempio in un documento del 1354, riutilizzato e trascritto nel 1777²⁹.

A Giovanni de Ianvilla sarebbe succeduto suo figlio Goffredo³⁰, che rivendicò il possesso del feudo di Canneto, che altri avevano tentato di usurpare. Nella contesa che ne seguì intervenne re Roberto d'Angiò, che con mandato dell'8 marzo 1315 incaricò il giustiziere di Capitanata di dirimere la vertenza. Questa in effetti dovette concludersi a favore di Goffredo, restando così Canneto sempre unita al feudo di Ischitella. Invece quello di Vico appare nel 1320 assegnato ad un Nicola de Ianvilla, attestato come tale anche nel 1322. Pochi anni dopo però, nel 1326, in un documento emanato dal regio giustiziere di Capitanata Goffredo de Ianvilla appare come unico signore di Vico e Ischitella, mentre Nicola non è più menzionato.

Questa famiglia feudale scompare però dalla storia di Ischitella con la morte di Goffredo senza eredi legittimi; anche le pretese della vedova, Martuccia da Capua, furono respinte e i relativi feudi revocati alla Regia Curia nel 1336. Roberto d'Angiò³¹ volle assegnarli a suo fratello Giovanni, principe di Acaia ed anche signore dell'*Honor*, cui successe ben presto Carlo di Durazzo; questi avrebbe assegnato il feudo, con altri beni, quale dotario alla consorte Maria³².

La serie dei feudatari, sulla scorta della documentazione trovata dal Cannarozzi³³, si riaprì solo verso la fine del secolo XIV, quando un Enrico Bulgarello, *miles e familiaris* del re, ottenne nel 1387 da Carlo III di Durazzo una quota dei diritti feudali su queste e altre località. Avendo poi egli tentato un'usurpazione, si scontrò con Francesco Dentice, soprannominato Naccarella, che dal 1392 era divenuto il feudatario di Ischitella. A lui successe, dopo

²⁸ CANNAROZZI, *Ischitella* cit., pp. 21-22.

²⁹ *Idem*, pp. 177-180, cfr. p. 27.

³⁰ *Idem*, pp. 22-25 per tutta la vicenda.

³¹ *Idem*, pp. 25-27.

³² Per Vico, Ischitella e Canneto viene calcolato, nel 1343, un reddito annuo di 100 once: PALUMBO, *Honor* cit., p. 359, nota n. 1, che si richiama a un'opera di Matteo CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, pp.7-8.

³³ CANNAROZZI, *Ischitella* cit., pp. 27-33.

il 1413, Antonio Dentice, ammiraglio del Regno e probabilmente figlio di Francesco. Il nuovo feudatario difese con successo i propri diritti sul territorio contro le pretese degli abitanti di Carpino, usufruendo anche dell'appoggio della regina Giovanna II. Antonio Dentice si fece coinvolgere nelle lotte tra Angioini e Aragonesi per la successione al trono di Napoli, restando caparbiamente fedele al partito filoangioino.

Lo stesso fece il figlio Luigi, cui vennero confiscati tutti i feudi, in primo luogo il *castrum* di Ischitella. Quest'ultimo venne infine recuperato da Giovanni Dentice, nonostante la ribellione di suo padre e di suo nonno.

Il feudo di Vico intanto era finito nelle mani dei Burgarello e poi di Galeazzo Caracciolo, che Ferrante d'Aragona aveva voluto premiare per la sua fedeltà³⁴. Giovanni Dentice venne a morte nel 1480, senza lasciare prole maschile, sicchè assegnò il feudo in successione testamentaria alla figlia Adriana. Quest'ultima nel 1497 sposò Giovanni di Sangro, dando inizio con quest'evento al dominio su Ischitella di questa celebre casata nobiliare.

Il Cannarozzi porta avanti la sua ricostruzione della storia feudale di Ischitella sino all'abolizione della feudalità, sempre utilizzando una solida base documentaria. Mi sembra indubbio però che le notizie raccolte per l'epoca angioino-aragonese siano ancor più apprezzabili, a causa delle perdite documentarie patite da quei fondi d'archivio, che egli aveva invece potuto consultare in epoca precedente.

Per quanto riguarda le testimonianze riferibili più da vicino alla comunità ischitellana durante il Medioevo, risultano assai scarse quelle di tipo amministrativo locale, un po' meno rare quelle concernenti gli assetti ecclesiastici.

Riguardo ai primi, mi sembra importante l'accento alla concessione di "Datia seu capitula" nel 1308 da parte di re Roberto d'Angiò; a rappresentare l'"universitas civium" di Ischitella sarebbe stato inviato il "sindaco", Giovanni "de Isquitella". La notizia è tramandata dal Cannarozzi³⁵, che però omette di spiegare con precisione il riferimento a Roberto d'Angiò. In quell'anno egli non era ancora re, essendosi suo padre Carlo II spento il 5 maggio 1309.

³⁴ *Idem*, p. 35.

³⁵ *Idem*, p. 59 e nota n. 1.

La concessione dovette quindi aver luogo durante il vicariato di Roberto (dagli inizi del 1307 a giugno 1308), mentre Carlo II si trovava in Francia. Il documento può essere quindi, alla luce di queste considerazioni, ulteriormente circoscritto dal punto di vista cronologico tra gennaio e giugno del 1308, essendo Roberto d'Angiò vicario di suo padre, Carlo II d'Angiò.

Tra gli incaricati dell'amministrazione locale sono menzionati nella documentazione superstite i baiuli o bagliivi. Ad essi spettava riscuotere la "fida", cioè la tassa per il pascolo degli animali nel bosco comunale; il Cannarozzi³⁶ ricordava inoltre la "gabella baiulationis" e l'esistenza di un terreno, chiamato dagli abitanti "l'orto del bagliivo".

Per quanto riguarda invece l'organizzazione ecclesiastica, possiamo utilizzare innanzitutto una bolla di Adriano IV del 1158, in favore dell'arcivescovo di Siponto³⁷. Ivi sono menzionate le chiese di San Pancrazio, con il suo casale e i territori di pertinenza; di S. Angelo e di S. Nicola "subtus Ischitellam". All'Assunta era dedicata la chiesa matrice di Ischitella, nota anche come S. Maria Maggiore³⁸; era officiata da un capitolo di canonici e da un arciprete che fungeva anche da parroco. Di rilievo era anche la chiesa dedicata a S. Eustachio martire, considerato il protettore del paese; le notizie in merito, però, sono abbastanza tarde³⁹. Tra le confraternite cittadine, sembra che la più antica (addirittura databile al secolo XIII, in base ad un'epigrafe andata perduta) sia stata quella del SS. Sacramento, dotata di molti beni; purtroppo le testimonianze certe risalgono solo al secolo XVI⁴⁰.

Un punto fermo riguardo agli assetti ecclesiastici medievali è certo costituito da una bolla⁴¹ di papa Onorio III, risalente al 15 dicembre 1225. Il pontefice si rivolgeva agli arcipreti e al clero di Peschici, Vico, Canneto, Ischitella, Varano, Cagnano, Carpino e

³⁶ *Idem*, p. 68.

³⁷ F. UGHELLI-N. COLETI, *Italia pontificia*, VII, Venetiis 1721, coll. 826-828; cfr. CANNAROZZI, *Ischitella* cit., p. 155.

³⁸ *Idem*, pp. 127-132.

³⁹ *Idem*, pp. 138-144.

⁴⁰ *Idem*, p. 136.

⁴¹ *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicolò IV)*, a cura di D. VENDOLA [Documenti Vaticani relativi alla Puglia, 1], Trani 1940, doc. n. 154, p.136.

Rodi, affinché prestassero il dovuto ossequio alla Chiesa e all'arcivescovo di Siponto, alla cui diocesi appartenevano, e ne ricevessero il sacro crisma. Può darsi che questa vicenda sia da collegare a quei fermenti autonomistici che da tempo serpeggiavano tra le Chiese garganiche, come dimostra il noto problema della Chiesa di Montesantangelo, forte della sua diretta giurisdizione sullo speco dell'Arcangelo. Sappiamo inoltre che, per le decime pontificie del 1310 e del 1325, l'arciprete e i chierici di Ischitella pagavano sei tari⁴².

Nelle medesime circostanze il monastero di San Pietro *de Cripta nova* pagava un'oncia d'oro; nel 1325 è attestato un Giovanni quale suo abate⁴³. A proposito di questo monastero, ci limitiamo a ricordare che San Pietro *de Cripta nova* o in *Cuppis* (e relative varianti) è attestato per la prima volta in un documento del 1058⁴⁴, quale dipendenza di S. Maria di Calena, con le sue vigne e le sue terre, già del prete Giovanni, figlio di Urgano (o Urbano).

Ritroviamo il medesimo monastero ("monasterium Sancti Petri Opinee Nove in Ischitella") menzionato in un privilegio di Federico II, rogato a Foggia nel maggio 1225, col quale si confermavano tutti i possedimenti e le prerogative di S. Maria di Pulsano⁴⁵. Tra le dipendenze di Pulsano si annovera appunto il monastero di San Pietro nei pressi di Ischitella, con tutte le sue pertinenze. Vi era compreso anche un mulino, evidentemente mosso dalle acque correnti, di cui il territorio tra Vico ed Ischitella era particolarmente abbondante⁴⁶. Nel privilegio fridericiano, come si è già accennato, si specifica che il principale benefattore del monastero era stato il defunto *dominus* Paolo, feudatario dell'insediamento fortificato di Ischitella ("quondam dominus Paulus Dei et regis gratia dominus castris Ischitelle"). A partire dalla metà del secolo XIV non ci

⁴² *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. VENDOLA, Città del Vaticano 1939, pp. 6, n. 39; 7, n. 62; 9, n. 119. CANNAROZZI, *Ischitella* cit., p. 133, parla erroneamente di 4 tari invece di 6.

⁴³ VENDOLA, *Rationes* cit., pp. 6, n. 49; 9, n. 117.

⁴⁴ CANNAROZZI, *Ischitella* cit., p. 9; cfr. G. LUNARDI, s.v., in AA.VV., *Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, Cesena 1986, n. 145*, p. 62.

⁴⁵ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia* cit., II, 1, Parisiis 1852, pp.479-483, particul. p. 480.

⁴⁶ J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993, pp.83 e 339.

è più pervenuto alcun tipo di testimonianza.

Analogamente a quanto affermato dalla tradizione locale, per altri centri garganici (forse una decina) anche il convento dei frati Minori ad Ischitella sarebbe stato fondato direttamente da San Francesco⁴⁷. Di sicuro, fu costituito agli inizi del secolo XIII, ulteriore indizio della precocità con cui il francescanesimo si diffuse nel territorio garganico.

La scelta di questo insediamento nonostante la sua vicinanza a quello di Rodi, non corrisponde ai criteri consueti in base ai quali i Minori individuavano le sedi per i propri *loci*. Sarebbe stato logico che essi avessero preferito Vico, allo scopo di assicurare tappe regolarmente intervallate da un convento all'altro; forse ne furono distolti dalla presenza in Vico di un cospicuo nucleo di popolazione slava⁴⁸. Il convento di San Francesco a Ischitella faceva parte della "custodia Montana"; verso la metà del secolo XV passò probabilmente all'Osservanza⁴⁹.

Naturalmente la ricerca deve ancora continuare, sia sul piano delle fonti scritte che di quelle archeologiche. Ciò non per uno sterile orgoglio campanilistico, ma al fine di un miglior recupero di quel patrimonio storico locale, che arricchisce le nostre terre sul piano della memoria e le qualifica in primo piano nel contesto della civiltà universale.

⁴⁷ CORSI, *Città e villaggi* cit., p. 136.

⁴⁸ *Idem*.

⁴⁹ F. GONZAGA, *De origine seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus*, Romae 1587, n. XIII, p. 425.